

Un falso dilemma

di Maurizio Ferrera

Come garantire la sicurezza dell'Italia nel nuovo contesto geopolitico? Su questa fondamentale questione dovrebbe esserci un consenso politico di base, almeno a livello di élite. Purtroppo non è così. Peggio ancora, la contrapposizione fra maggioranza e opposizioni ruota intorno a due alternative secche e generali: guerra o pace, difesa o welfare. Questa cornice interpretativa lascia pochi spazi al compromesso e amplifica la polarizzazione. Prima ancora, è una cornice ingannevole, che confonde anziché chiarire.

L'opposizione fra bellicismo e pacifismo suggerisce che in Italia esistano due campi: uno favorevole e uno contrario alla guerra. I dati d'opinione mostrano in realtà che nessun italiano vuole la guerra: né subirla né combatterla. Se per pacifismo si intende l'avversione alla guerra e l'impegno per la pace, siamo tutti pacifisti. Nessuna corrente politica può arrogarsi il monopolio etico e simbolico della pace.

La sfida di oggi è un'altra: come reagire al bellicismo che proviene dall'esterno? Le guerre di aggressione sono ancora una realtà con cui dobbiamo fare i conti, soprattutto quando il conflitto ci riguarda da vicino.

Il tema su cui discutere è dunque la sicurezza di fronte alle minacce esogene. L'Europa moderna ha inventato molti strumenti pacifici per gestire i conflitti fra Stati, primi fra tutti il diritto internazionale e la diplomazia. Cosa accade quando non funzionano? Con Hitler non funzionarono. E la guerra in Ucraina mostra che non sono efficaci nei confronti di Putin. Anche l'alternativa fra diplomazia e deterrenza conduce fuori strada: servono entrambe.

La deterrenza militare è soltanto una componente della sicurezza. La guerra è diventata ibrida: non viene più dichiarata formalmente e può colpire all'interno dei Paesi attraverso missili e droni, cyberattacchi, pressioni energetiche, sabotaggi, operazioni clandestine e manipolazione dell'informazione. L'apparato militare resta una condizione necessaria, benché non sufficiente.

Sia la Nato sia l'Unione europea hanno adottato da tempo un approccio più ampio e integrato, talvolta definito «difesa totale»: protezione militare e rafforzamento della resilienza civile. Non soltanto armamenti: anche continuità dei servizi critici, degli approvvigionamenti energetici, delle risorse idriche e alimentari, delle forniture mediche, delle reti informatiche e di comunicazione. Pochi lo sanno, ma nel 2025 la Ue ha avviato una «Unione della preparazione» (Preparedness Union), volta a prevenire, resistere e reagire in modo coordinato a crisi e minacce di qualsiasi natura.

Per rafforzare la resilienza civile occorrono naturalmente risorse. E qui arriviamo alla seconda falsa alternativa: quella fra difesa e welfare. Le opposizioni si sono scagliate contro l'impegno ad aumentare la spesa per la difesa fino al 5% del Pil entro il 2035, sostenendo che ciò avverrà a discapito delle politiche sociali. Nel 5%, la Nato conteggia però anche investimenti in resilienza civile fino all'1,5% del Pil.

Ciò ha due implicazioni rilevanti. Primo, l'aumento della spesa strettamente militare si riduce: l'Italia oggi spende circa il 2% del Pil e dovrà salire al 3,5%. Secondo gli esperti, ciò è necessario per ovviare alla mancanza di profondità strategica: scorte, logistica, munizioni, difesa contro missili balistici e droni nonché capacità di sostenere operazioni di lunga durata. La seconda implicazione è che l'ulteriore punto e mezzo può finanziare investimenti di resilienza con elevata valenza sociale. L'Unione della preparazione richiama esplicitamente il Pilastro europeo dei diritti sociali, in particolare il principio 16 (sistemi sanitari capaci, accessibili e resilienti) e il principio 20 (accesso a servizi essenziali di qualità: acqua, energia, trasporti, servizi finanziari e comunicazioni digitali). In entrambi i casi è previsto un sostegno per le persone in stato di bisogno.

In altre parole, e quasi paradossalmente, gli impegni assunti con la Nato non comportano di necessità una scelta fra «burro e cannoni»; possono tradursi in un incremento della spesa tanto per gli armamenti quanto per infrastrutture e servizi collettivi. È possibile che, stretti dai vincoli di bilancio, i governi presenti e futuri imputino alla resilienza voci di spesa poco pertinenti. Giorgia Meloni ha ad esempio annunciato che la spesa per la difesa passerà dal 2% al 2,8% del Pil nel 2026. L'aumento sembra dovuto in larga misura a riclassificazioni contabili che attribuiscono alla difesa spese già previste per altre funzioni, in particolare di ordine pubblico.

Se si vuole fare sul serio, servirebbe un progetto di lungo periodo sulla «difesa totale» dell'Italia, accompagnato da una discussione pubblica. In quella sede andrebbero chiarite anche le modalità di finanziamento: dallo strumento europeo Safe ai margini di flessibilità ottenuti da Bruxelles per gli investimenti energetici, fino ai nuovi fondi e incentivi che la Ue sta predisponendo nell'ambito della strategia della preparazione. In questa discussione, il Pd avrebbe modo di chiarire il senso dell'alternativa tra difesa europea e difese nazionali su cui insiste da tempo, e che suona più come un orizzonte ideale che come una proposta concreta.

Finora nel nostro Paese il termine sicurezza è stato associato soprattutto alla sicurezza sociale, cioè al welfare. La storia ci impone oggi di allargare lo sguardo e adottare la prospettiva più ampia della sicurezza integrata, o totale. Superando le terribili semplificazioni che piacciono tanto alla politica italiana.